

MONDO

ELENA MARISOL BRANDOLINI
BARCELONA

Per la seconda volta, l'infanta Cristina de Borbón, figlia del re e settima nella linea di successione alla corona di Spagna, è stata accusata di frode fiscale e riciclaggio nell'ambito dello scandalo Noos, che coinvolge suo marito Iñaki Urdangarin. Da qui nasce la riflessione sulle conseguenze per i reali di Spagna e più in generale sulla democrazia nel Paese iberico. Ne parliamo con Francesc Morata Tierra, professore ordinario di Scienze Politiche alla Universitat Autònoma de Barcelona.

Che ne pensa come cittadino spagnolo e che conseguenze ne coglie come studioso di sistemi istituzionali?

«Penso che sia un momento importante soprattutto per la giustizia, perché dimostra che, malgrado tutte le pressioni contrarie, questo giudice è stato in grado di imputare una persona che apparentemente godeva di una certa protezione, dal momento che il procuratore, che in Spagna dipende dal ministro della Giustizia, aveva fatto di tutto per impedire questo esito. Per il momento, lei dovrà solo rispondere di ipotetici reati. Ma questo costituisce un fatto molto importante per l'opinione pubblica».

Secondo lei, si può parlare di crisi di consenso, in Spagna, nei confronti dell'istituzione monarchica?

«Sì, e lo confermano anche gli ultimi sondaggi. C'è stato un calo clamoroso di consenso nei confronti dell'istituzione monarchica che, fino a poco tempo fa, resisteva sempre al di là del bene e del male, perché questo monarca veniva visto come una persona simpatica, che non aveva creato problemi particolari. Questo processo di deterioramento è iniziato qualche tempo fa con quel famoso episodio della sua scappatella in Africa... Ma i problemi sono legati soprattutto alla sua famiglia, a sua figlia e a questo Urdangarin e ai suoi affari con la politica».

In Europa ci sono monarchie che non vengono messe in discussione in quanto tali: perché in Spagna è diverso?

«Perché in Spagna la monarchia non gode di una vera legittimità democratica. La monarchia è stata imposta nel momento della "Transizione politica", ma è uno degli elementi di continuità del franchismo. Se abbiamo un re è perché Franco lo aveva già voluto prima e, in quel momento, il re era quello che garantiva che i militari avrebbero accettato il passaggio alla democrazia. Lo stesso re Juan Carlos si presentava come il sostenitore del nuovo regime democratico e perciò si è guadagnato una legittimità legata al processo politico, ma non vi è stato un pronunciamento degli spagnoli su monarchia o repubblica, come è accaduto in Italia».

L'abdicazione del re Juan Carlos in favore del principe Felipe basterebbe a restitu-



L'infanta di Spagna Cristina e suo marito Iñaki Urdangarin. FOTO REUTERS

«L'Infanta? È la crisi del modello Juan Carlos»

L'INTERVISTA

Francesc Morata Tierra

Il docente di Scienze Politiche alla Universitat Autònoma de Barcelona: «In discussione non sono solo le istituzioni ma anche la monarchia»



re credibilità alla monarchia?

«Potrebbe senz'altro migliorare la situazione, ma il sovrano non sembra intenzionato ad abdicare in favore del figlio». **Quanto il dibattito sulla corona, in Spagna, ha a che vedere con l'esaurirsi della fase della Transizione democratica?**

«C'è stato un momento, quello del tentativo di colpo di Stato di Tejero del 1981 in cui il re Juan Carlos, pur non avendo reagito immediatamente, poi ha difeso le istituzioni democratiche. È questo che probabilmente gli ha dato più legittimità. La "Transizione democratica" è finita da un bel po'... Quello che si manifesta oggi è la fine di un modello democratico e, soprattutto, la fine di un sistema di potere. Le istituzioni e la stessa corona non sono state in grado di dare risposte soddisfacenti alla crisi. E poi la monarchia è sempre rimasta poco trasparente nel suo finanziamento. Siamo ad un momento di crisi non solo democratica, ma anche dell'istituzione monarchica».

In Spagna ultimamente si discute molto di modello dello Stato: i socialisti parlano

di riforma della Costituzione in senso federale, in Catalogna la maggioranza della popolazione vuole decidere del suo rapporto con lo Stato spagnolo. È una risposta alla crisi del sistema di rappresentanza?

«Per la Catalogna è una risposta soprattutto alla crisi di un modello di Stato, non solo di rappresentanza, che non è stato in grado d'integrare e di gestire le sue diversità. È evidente che c'è un contrasto molto forte tra quello che la maggioranza della popolazione catalana pensa in questo momento e il funzionamento generale delle istituzioni, dello Stato spagnolo. Se non si ha la percezione che ci siano risposte adeguate alle aspettative, si genera sempre più sfiducia, aprendo probabilmente anche a

...

«La difficoltà della Spagna è di non riuscire a dare rappresentanza e integrare le diversità»

quelle aspettative che potrebbero concretizzarsi nella dichiarazione d'indipendenza, con la separazione della Catalogna dalla Spagna. E questo è il problema più grande che deve affrontare lo Stato spagnolo in questo momento».

Che differenza vede tra lo scandalo Urdangarin, dove sarebbe almeno in parte coinvolta la corona e quello dell'ex-tesoriere del Partido Popular, Luis Bárcenas, con la sua presunta doppia contabilità all'interno del partito che vedrebbe implicato, anche il premier Rajoy?

«Penso che si tratti dello stesso processo. Urdangarin, che non è ancora processato, sembra si sia approfittato della sua posizione e di quella di sua moglie per organizzare una rete di affari con governi corrotti, saccheggiando le finanze di alcune Regioni, come Valencia, organizzando un sistema fatto di corruzione e impunità. L'altro caso, quello di Bárcenas riguarda il finanziamento dei partiti in Spagna. L'ex tesoriere era legato al settore dell'edilizia e per quello che si sa, all'esistenza di una contabilità nera per il finanziamento del partito popolare, con risorse provenienti da imprese che pagavano tangenti, coinvolge il partito al potere, il presidente del governo e quindi la maggioranza politica del paese e questo porta ad una crisi di fiducia che coinvolge l'intero paese. Sono due aspetti di uno stesso problema, alimentato dalla mancanza di controlli democratici nel finanziamento non solo del partito, ma anche di alcuni suoi dirigenti di rilievo».

Tra Amazon e sindacati tedeschi: scontro sui principi

SEGUE DALLA PRIMA

Una battaglia sui massimi principi tra un supercolosso americano e un super-sindacato tedesco, tra la cultura del primo e la ragion d'essere del secondo. Insomma, a farla breve una guerra tra l'America e l'Europa.

Tutto è cominciato qualche settimana fa, quando i dirigenti del potente sindacato tedesco degli addetti ai servizi, la Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft, opportunamente abbreviata in *Ver.di*, hanno deciso di aprire una vertenza contro la sede tedesca di *Amazon*, il celeberrimo gruppo americano guidato da Jeff Bezos numero uno mondiale del commercio online. Secondo la *Ver.di* nei magazzini centrali del gruppo in Germania, a Lipsia e a Bad Hersfeld in Assia, e nei centri di stockaggio e distribuzione in altre località della Repubblica federale non vengono rispettate le regole del contratto nazionale dei lavoratori nei servizi del commercio.

I rappresentanti di *Amazon* non contestano questa irregolarità e anzi se ne fanno un vanto. Noi - fanno sapere dalla sede centrale di Seattle - siamo un

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

Il colosso statunitense delle vendite on line non intende applicare ai suoi dipendenti il contratto di lavoro vigente in Germania

gruppo americano e non ci sentiamo obbligati a rispettare le burocrazie sindacali dei paesi europei. I nostri dipendenti in Germania vengono pagati con le tariffe (ben più basse) degli addetti ai servizi logistici e godono di «buone e giuste condizioni di lavoro». Punto e basta.

Fin qui le posizioni contrapposte in campo, che non sembrerebbero, a prima vista, più radicali e irriducibili che in tante altre vertenze sull'applicazio-

ne dei contratti nazionali. Ma dietro alla battaglia tra *Amazon* e *Ver.di* si intravede una trama piuttosto complicata di interessi, di paure e di contraddizioni. Intanto, con gran dispetto dei dirigenti sindacali si è scoperto che molti dei circa mille impiegati tedeschi del colosso Usa non appaiono affatto intenzionati a raccogliere l'invito a scioperare. Non siamo dipendenti normali - dicono molti intervistati dai media - perché della *Amazon* siamo anche clienti e sappiamo che la sua flessibilità in materia di salari è una condizione essenziale perché il gruppo resti in Germania. Inoltre, le condizioni di lavoro sono buone, anche se le retribuzioni sono inferiori a quelle dei lavoratori del commercio e si è fatto massicciamente ricorso, nel periodo natalizio, a lavoratori a termine.

Questo modo di ragionare viene però considerato piuttosto pericoloso da parte del sindacato. I contratti collettivi - ammonisce il capo di *Ver.di* Frank Bsirske - sono essenziali per ridurre la conflittualità tra i lavoratori ed evitare forme di jumping sociale. Se si cedesse alle pretese di *Amazon*, nessuno potreb-

be impedire, in futuro, una corsa al ribasso salariale in tutte le imprese concorrenti. Insomma, è proprio il principio che non deve essere messo in discussione. Dalla parte di Bsirske si sono schierati i Verdi, dalle cui file proviene, la Spd e diversi esponenti della Cdu. Il nuovo governo di *große Koalition* finora non si è pronunciato, ma Angela Merkel aveva fatto sapere come la pensa già nel novembre scorso: più i lavoratori vengono pagati secondo tariffa meglio è per tutti.

LA DIFESA DEL WELFARE TEDESCO

La risposta che arriva dall'America non è incentrata solo sulla difesa della libertà delle aziende di decidere in casa propria anche quando operano all'estero, ma, secondo molti osservatori tedeschi, riflette anche una particolare paura verso principi e criteri del welfare europeo. Quello che accade con *Amazon* in Germania è accaduto, accadrà o potrebbe accadere con molte altre aziende americane in Europa, e non solo per quanto riguarda gli obblighi contrattuali verso i dipendenti, ma anche per quanto attiene al fisco o al rispetto

degli obblighi ambientali. La linea dura del gruppo di Jeff Bezos, che era pronto pure a contrastare lo sciopero con la serrata e il trasferimento del lavoro per il periodo natalizio in Francia e in altri paesi, sembrerebbe, perciò, un'affermazione di principio formulata un po' a nome di tutti i grandi gruppi americani presenti in Europa.

Come finirà la guerra di *Amazon*? L'establishment politico tedesco, a cominciare dalla cancelliera, è schierato più dalla parte del sindacato che degli «amici americani» e si sa che, pur così duro in fatto di disciplina di bilancio (soprattutto da parte degli altri) il ceto dirigente tedesco è stato sempre ben attento, anche quando con la Cdu/Csu al governo c'erano i liberali, a non danneggiare troppo il welfare di casa.

Anche i toni destrorsi e populistici che si sentono da qualche tempo nella Csu, e che hanno fatto presagire allo *Spiegel* la nascita di una sorta di Tea Party made in Germany, sembrano stimolati più da pulsioni xenofobe e antieuropee che da soprassalti neoliberali. In Germania chi tocca il welfare rischia di brutto.